

## “Andate dunque” (Cf. Mt 28, 16-20)

<sup>16</sup>*Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. <sup>17</sup>Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. <sup>18</sup>Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. <sup>19</sup>Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, <sup>20</sup>insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».*

L'icona biblica del prossimo anno, “Andate dunque”, ci invita a riflettere sui luoghi della nostra quotidianità. È il tema del movimento, dell'andare, verso tutti, non attendendo di essere pronti ma accettando le nostre imperfezioni, confidando che il Signore nella nostra goccia riuscirà a vedere il mare.

Colpisce la congiunzione “dunque” che non ha un semplice valore conclusivo ma esortativo. Questa congiunzione dà all'imperativo del verbo andare la forza del mandato: invita a non temere, a non tirarsi indietro, a non avere paura di mettersi in strada.

Ci ricorda che l'impegno missionario è una dimensione essenziale della fede: non si è veri credenti senza evangelizzare.

L'icona biblica di quest'anno, dunque, ci provoca molto. Vorrei provare a cogliere insieme a voi alcune parole chiave che possono servire per rilanciare il nostro impegno laicale:

- La prima parola è **DUBBIO**: “*essi però dubitarono*”. Un elemento molto umano che ci chiede però di buttarci nelle cose per poi riconoscerne la difficoltà. Dobbiamo fuggire dall'equivoco della minimizzazione: niente è facile, niente è scontato, non esistono soluzioni pronte. Ma quel dubbio ci rende perfettamente umani, riconosce la nostra fragilità e ci permette di assumere un atteggiamento di umiltà, che vuol dire dare il primato allo Spirito.
- La seconda parola è **RESTARE** perché Gesù resta, è presente: “*io sono con voi*”. Vorrei partire da questa seconda parola per aprire una parentesi gigante sul nostro essere laici. Restare forse vuol dire incarnare perfettamente il nostro tempo. Sentiamo tante volte dire “ora è il tempo dei laici”: ma cosa vuol dire sta cosa?

Sicuramente sarebbe importante fare questa domanda anche ai nostri amici sacerdoti che spesso cadono nel tranello di leggere il laicato con categorie clericali. Molto spesso però, cadiamo anche noi in questo tranello. Cosa vuole dire per noi, oggi, che è la nostra ora? Che dobbiamo sopperire alla carenza strutturale di vocazioni sacerdotali? Che ora tocca a noi fare quello che facevano loro? Restare ci chiede forse il coraggio di essere profondamente noi

stessi, di assumerci delle responsabilità facendolo con lo stile delle nostre vite: possiamo essere responsabili della vita della Chiesa e del Paese essendo studenti universitari, lavoratori, mamme e papà, aspettando un bambino o venendo lasciati dalla propria fidanzata. Siamo sempre responsabili: è la nostra vita laicale, profondamente diversa dai sacerdoti e dai religiosi, che testimonia la fede in maniera autentica e unica. La nostra vita ci chiede di restare nelle difficoltà di tutti i giorni ed in queste ritrovare spazio per assumerci delle responsabilità.

- **ANDARE**, che per me vuol dire accettare di lasciare spazio all'imprevisto. Non tutto è programmabile! Andare ci richiede di essere umili, di lasciare che sia lo Spirito a guidarci. È lui il protagonista dell'evangelizzazione, è Lui che, come ci diceva Sigismondi facendoci la Lectio su questo brano che "presiede il dialogo tra la Parola e il cuore di ognuno di noi". Questo andare mi richiama anche ad un po' di sana "improvvisazione". La stessa, se ci pensate, che lo Spirito scatenò il giorno di Pentecoste tra i discepoli. Allora forse dovremmo anche dirvi che ogni tanto è necessario accogliere l'imprevisto ed improvvisare: davanti all'imprevisto invece reagiamo molte volte ritraendoci, facendo un passo indietro perché quella situazione sconvolge le nostre categorie mentali, le nostre programmazioni, il nostro "si è sempre fatto così". Dovremmo accogliere l'imprevisto provando ad improvvisare un po' di più e convinti che è soprattutto nelle situazioni inaspettate che si manifesta il volere del Signore.

Che poi nel pensare a questa parola quest'anno lo colleghiamo subito all'imperativo di Gesù, ma in realtà il brano inizia già con un "*Andarono in Galilea*": il Vangelo ci avverte che il luogo di riconoscimento della nostra chiamata è la vita reale. Si tratta di "andare", cioè di stare dentro la realtà quotidiana come unico spazio di azione del vangelo (se la Chiesa non aderisce alla Galilea diventa una sovrastruttura!).

- Per questo, l'altra parola che mi viene in mente è **TRASFORMARE**, perché questo brano inizia con la ferita del collegio apostolico: i discepoli, dopo il tradimento di Giuda, in questo brano sono 11. Ai discepoli si aggiungerà Mattia, che non è una sostituzione di chi c'era prima bensì un qualcosa di nuovo. La ferita del collegio degli apostoli, oltre a ricordarci l'enorme sproporzione che c'è tra la santità del compito (l'evangelizzare) e la povertà del mezzo (le nostre vite), ci ricorda anche che tutto ciò che succede non possiamo recuperarlo. Non possiamo tornare indietro, non possiamo correggere le cose che non abbiamo fatto (o non fatto) nel passato. Tutto ciò che ci succede possiamo solo trasformarlo in un'occasione per amare di più! La condizione della missione sembra dunque essere proprio la fragilità, non la potenza mondana o il perfezionismo.

C'è una frase di Carlo Carretto alla quale sono molto affezionato e fa così:

*«Non preoccuparti fratello di cosa fare: preoccupati di amare.  
Non interrogare più il cielo con ripetuti e inutili «qual è la mia strada»?  
Studiati invece di amare.  
Amando scoprirai la tua strada:  
amando ascolterai la Voce,  
amando troverai la pace.»*

- **Universale**, Gesù ci chiede di parlare a tutti e ovunque: *“fate discepoli tutti i popoli”*. Questa cosa ci richiama che l'evangelizzazione non può essere solo un fatto organizzativo ma è un fatto attrattivo. In *Lumen Fidei* Papa Francesco ci ricorda che la comunicazione della gioia del Vangelo avviene per attrazione e non per organizzazione: *“la fede si trasmette nella forma del contatto, da persona a persona, come una fiamma si accende da un'altra fiamma”* (37).  
Ma questa parola, universale, ci richiama anche “il potere di Gesù”, in cielo e sulla terra. E qui ci sembra quasi di sposare dei toni trionfalistici salvo poi ricordarci subito dopo che il compito che viene assegnato ai discepoli (e alla Chiesa di tutti i tempi) non muove da sicurezze di vittoria, ma dalla fiducia della sua presenza dentro una storia che continua ad essere complicata, imprevedibile, inaggirabile. Si parla di “tutti i popoli”, dunque di pluralità di culture, non di un ammaestramento monolitico, di un mono pensiero dominante. Il battesimo è nel nome di un Dio che non è essenza rassicurante, monocoloro, ma che nel suo stesso cuore è legame, relazione, diversità.
- L'altra parola che mi suggerisce questo brano è **ORDINARIO** perché Gesù ci richiama al primato dell'ordinario, aspetto emerso molto in questa pandemia ma forse già troppo facilmente superato. Ed ecco che all'uscita da questa pandemia sono successe due cose: o ci si è rituffati nel fare tutto come prima, oppure, scoraggiati e depressi da ciò che ci succede intorno, ci siamo chiusi all'interno delle nostre piccole sicurezze (che poi così sicure neanche sono). Dovremmo forse ricordarci che diventiamo attrattivi e veri discepoli solo se iniziamo a vivere la nostra quotidianità. Quest'atteggiamento dovrebbe servirci anche per una rilettura del ruolo delle Parrocchia nel giorno d'oggi: vale ancora la pena considerare la parrocchia come un centro funzionale ed erogatore di servizi socio-culturali-assistenziali? Il Settore giovani di Azione Cattolica, sia attraverso i cammini formativi di quest'anno, sia attraverso l'incontro nazionale “Segni del tempo” che vivremo ai fine ottobre [tra parentesi, c'è ancora tempo per parteciparvi, lo dico soprattutto a tutti quei giovani che hanno una

qualsiasi responsabilità parrocchia], vuole riflettere sugli ambienti di vita. In modo particolare nell'incontro di ottobre proveremo a rileggere la parrocchia come quel territorio in cui insistono tanti ambienti di vita delle persone: non possiamo pensare che la vita comunitaria sia sconnessa dallo sport, dal tempo libero delle persone, dal lavoro, dallo studio, dalla città che abitiamo, dall'ambiente che ci circonda. Tutte queste realtà insistono nel territorio delle nostre parrocchie: per questo, la scuola di calcio frequentata dal giovanissimo non può essere considerata da noi come perdita di tempo, come tempo che avversa la nostra presenza e le nostre iniziative. Quando parliamo di ordinario dovremmo metterci in testa che tutti gli ambienti della vita delle persone sono occasione propizia per annunciare, che supereremo una pastorale di conservazione solo nel momento in cui saremo noi a dialogare con gli ambienti ed i tempi delle persone e non loro si accomoderanno ai nostri tempi e spazi.

- Ecco perché un'altra parola che mi suggerisce questo brano è **SPERANZA**. Speranza non intesa come guardarsi indietro; non è costruire un futuro su di un'utopia che mai ci sarà; non è arroccarsi, escludersi ed escludere. Ma è vivere il presente, iniziando a fare un passo. Di fronte a questo periodo così difficile, il rischio è quello di rivolgersi nostalgicamente al passato, immaginando la speranza come un ritorno veloce al mondo di prima (forse fin troppo idealizzato), oppure quello di correre in avanti verso una sorta di utopia (andrà tutto bene), o di ricostruzione di un proprio piccolo mondo ben difeso dagli attacchi di una storia complicata (si salvi chi può). La speranza evangelica è però un'altra: nessuna fuga indietro o in avanti, o dentro un recinto protetto, ma fiducia in una Presenza (“*sono con voi fino alla fine del mondo*”) che permette di stare nel presente, per trasformare la crisi in una opportunità feconda di cambiamento, in un'occasione proficua per amare, moltiplicare vita, tornare insomma all'essenzialità del vangelo, che non ha più bisogno di appigli o riconoscimento mondani. Quanto ci fa tremare il fatto che le Chiese le avvertiamo sempre più vuote, che sempre meno persone vivono una vita sacramentale assidua, che iniziano a vedersi con sempre più forza tutti quei segnali di secolarismo. Forse dovremmo dirci con forza che la “fine della cristianità” non è la fine del cristianesimo, ma è una benedizione perché il vangelo possa risuonare in tutta la sua novità.

Vorrei condividere con voi questo breve testo di Adrien CANDIARD, un padre predicatore, tratto da libro “*La speranza non è ottimismo. Note di fiducia per cristiani disorientati*”

*«Sperare non è mentire a sé stessi o nascondere la testa sotto la sabbia. È credere che l'amore è più solido di tutto il resto, perché, a differenza delle nostre ambizioni, delle nostre ricchezze, dei nostri conflitti, di tutto ciò che troppo spesso ci distrae dall'essenziale, l'amore ha promesse di*

*eternità, Non passerà mai, ci dice san Paolo. Quando il mondo attorno a noi ci fa paura, la speranza cristiana non ci dice di stare lì a piagnucolare perché tutto va male, e neanche di sorridere stupidamente perché tutto andrà comunque bene; non ci invita ad aspettare che Dio distrugga questo mondo per farne un altro. Ci pone una domanda molto semplice: come fare di tutto questo un'occasione per amare di più? E' la domanda che dovremmo farci davanti a tutte le notizie, quelle buone e quelle cattive, quelle del tigi come quelle del telefonino. Come posso farne un'occasione di amare?»*

- Infine, l'ultima parola chiave che mi suggerisce il cammino del prossimo anno è **ACCOMPAGNARE**. Mi viene in mente quanto questo sia particolarmente importante per le realtà difficili da comprendere, quelle che instillano il dubbio. Sono quelle realtà che richiedono di essere accompagnate con maggiore premura e tenerezza. D'altronde Gesù accompagna senza sequestrare, si fa presente senza occupare tutta la scena. Questo ci provoca sul modo con cui la missione ecclesiale incrocia il tema educativo e sulla formazione di chi si assume un più preciso e specifico compito educativo.

L'accompagnamento ci ricorda che non si tratta di spadroneggiare, né di sostituirsi ad altri, neppure di controllare e programmare tutto, ma si tratta di iniziare, di generare le persone verso ad una adultità che fa prendere sul serio la speranza cristiana e porta le persone ad assumersi delle responsabilità quotidiane.

Educare non è bloccare, né organizzare la vita degli altri, ma rendere creativi, capaci di affrontare con fiducia l'imprevedibilità spesso drammatica, della vita reale. I nostri strumenti, tecniche, formazione, attenzioni vanno in questa direzione?

Gesù non manda a fare qualcosa di nuovo ma invia a fare ciò che lui ha già fatto ed insegnato. Per questo la dinamica educatore-educando richiama il tema dell'esempio che si rende condivisione delle proprie fragilità: questo è essenziale per essere realmente accompagnatori.